

Freud e la terapia *

Paolo Perrotti

Vi è qualcosa che accomuna gli psicoanalisti, oltre l'affinità di linguaggio e la medesima preparazione professionale: un'attitudine ad *analizzare sé stessi*, a *rimettere in discussione sé stessi* (anche se in molti casi tale attitudine rimane puramente teorica). Anche quando uno psicoanalista si sente ben protetto da un successo collaudato con i propri pazienti o per meriti scientifici; anche quando il suo sistema concettuale sembra essere al sicuro dall'attacco critico (se non altro perché è ben ancorato al sistema teorico di un'altra personalità, di un « maestro », ancora più autorevole di lui), anche in questo caso – se è autentico psicoanalista – egli sa che l'angoscia potrà sorprenderlo nel pieno delle sue certezze, che la sua sicurezza può essere ricondotta sul piano delle *rassicurazioni narcisistiche*, che una sua energica presa di posizione verso gli altri – nelle circostanze della vita quotidiana come anche nelle appassionate formulazioni teoriche o impegni culturali di vario genere – può avere, tra gli altri significati, anche quello di una *aggressione* verso gli altri.

Questa attitudine all'auto-analisi rimane per lo più soltanto virtuale, perché in realtà anche gli psicoanalisti più profondi e più affinati dall'esperienza hanno grande resistenza a rimettere in discussione il loro sistema concettuale.

Una tecnica ineccepibile può costituire un'ancora di sicurezza; l'imparzialità tra due tesi contrapposte può nascondere l'ansia sotto il mantello dell'equilibrio scientifico e della prudenza teorica.

Vi è nondimeno qualcosa che accomuna gli psicoanalisti tra loro, più ancora che la forma del loro argomentare, la padronanza tecnica, l'uso di certe metodologie; più ancora che l'abitudine di fiutare l'uno l'aggressività dell'altro, di sospettare l'uno i conflitti non risolti dell'altro. E questo qualcosa di comune è la consapevolezza che dietro la loro preparazione professionale stanno proprio quei loro conflitti, risolti o non risolti, quei loro bisogni istintivi, sublimati o no, quelle ansie, placate o no, che essi ora ritrovano non solo nel paziente sdraiato sul divano ma anche nel vario campionario di umanità che la vita quotidiana mette sotto i loro occhi.

Consapevolezza di un tirocinio a loro comune che non rassomiglia a nessun altro tirocinio scientifico: imparare il mestiere offrendo all'analista la propria anima come oggetto di studio; abituarsi all'analisi servendosi come mezzo d'indagine della propria intimità psichica.

Un aspirante chirurgo non ha bisogno di farsi operare in qualche parte del corpo per imparare la tecnica. Un aspirante psicoanalista deve sottoporsi all'operazione, con il risultato benefico (talora) che gli viene asportata una parte realmente malata.

Un tirocinio che lascia traccia per tutta la carriera dell'analista. Una tecnica che non s'impara soltanto sui libri o nei laboratori ma dal vivo dell'esperienza altrui. Un sapere che per divenire produttivo deve superare gli scogli del transfert e del controtransfert.

Un approfondimento teorico che non s'inscrive dentro le cornici rassicuranti delle scienze fisico-matematiche o biologiche ma naviga nelle acque agitate di quel *vissuto umano* che prima di Freud non era stato preso in considerazione da nessuna scienza (e tantomeno da quella branca della medicina che si occupava delle alterazioni mentali) e che dopo Freud la biologia, la sociologia e l'antropologia culturale reclamano come loro dominio.

Un vissuto umano che non lascia tranquillo l'analista pratico e il teorico.

Un sapere che si intinge di affettività più di ogni altro sapere perché il suo oggetto primario, il suo argomento esclusivo è *la vita degli affetti*. Un sapere, un'esperienza, che applica i parametri, i metodi della scienza non già alla psiche cristallizzata, immobilizzata nei laboratori e nei manuali, ma alla psiche viva, dinamica, piena di conflitti, di contraddizioni, di luci e di ombre. Un sapere, un'esperienza che abbiamo bisogno di ricreare continuamente, di riprodurre. E non possiamo farlo sui manuali (pur bellissimi e chiarissimi – fino a un certo punto) di psicoanalisti di grande valore, non possiamo farlo guidati soltanto da eminenti successori di Freud.

Abbiamo bisogno di lui, del Maestro, perché ci sembra che soltanto lui ci può comunicare la verità che ci serve; soltanto nelle sue opere possiamo attingere l'*esperienza della scoperta*. Lui solo può spiegarci come è giunto a quelle scoperte; lui solo può farci sentire la necessità della sua auto-analisi. Abbiamo la sensazione che lui solo possa dimostrarci quanto l'affettività domini il nostro mondo psichico, ogni nostro sistema concettuale e investa tutti i nostri pensieri e questo lui possa farlo descrivendoci il processo del suo stesso pensiero.

Dopo Freud le formulazioni teoriche del suo insegnamento si sono moltiplicate (anche se viene generalmente riconosciuto che nessun concetto veramente nuovo è stato aggiunto alla teoria), le esposizioni del suo pensiero sono state affidate a brillanti interpreti; si sono formate varie scuole; le idee di Freud sono state approfondite, ampliate, reinterpretate, assimilate a formulazioni di altre scienze umane; talora sono state stravolte, amputate, gonfiate, negate.

Ma i depositari del suo sapere, i suoi eredi diretti, gli psicoanalisti – e anche altri studiosi di varie branche – sentono il bisogno di tornare a Lui, alle sue opere, senza intermediari.

* Comunicazione tenuta a Roma, il 1-6-1982, al V Congresso Nazionale della Società Psicoanalitica Italiana.

Chiunque s'interessi seriamente di Psicoanalisi, per approvare o contraddire le sue tesi, ha bisogno di Freud. Chiunque voglia comprendere gli approfondimenti teorici della stessa Psicoanalisi ricorre al Maestro.

Ma è dunque immortale questo Maestro? Non è superabile?

Possibile che egli sia ancora qui, presente in mezzo alle nostre discussioni come il più vivo dei nostri interlocutori?

Perché è immortale Freud? Perché ci sembra insuperabile?

Forse la risposta a queste domande la troveremo nella storia della sua vita, esemplare nella sua tragica grandezza. All'origine della sua vocazione troviamo – secondo le sue stesse parole – « una sete di sapere che riguardava piuttosto le relazioni umane e non tanto l'oggetto proprio delle scienze naturali, una sete di sapere che non aveva ancora riconosciuto il valore dell'osservazione come mezzo principale di soddisfazione ».

Si tratta, dunque, di quella « curiosità » che è indispensabile per lo scienziato.

L'osservazione quale strumento d'indagine scientifica presto apparirà in lui quale attitudine precipua della sua mente; ma apparirà anche, precocemente, una caratteristica che non l'abbandonerà per tutta la vita: *la tendenza a fare di se stesso oggetto di studio*.

Nella sua formazione professionale gli strumenti d'indagine sono quelli forniti dalla scienza materialistica della seconda metà dell'Ottocento e in particolare dalla neurologia e dalla psichiatria del tempo. Ma il materiale umano con cui viene a contatto, soprattutto alla Salpêtrière, non si lascia ridurre in quelle schematizzazioni scientifiche; è più ricco, rompe gli schemi; sembra portare in causa non tanto la calma dell'osservatore quanto la sua partecipazione attiva agli affetti di quei malati.

Ecco un primo conflitto tra le istituzioni scientifiche e il materiale d'osservazione. Che cosa pensano questi isterici? Di che cosa soffrono? Quali conflitti agiscono in loro? Questa è la domanda che si pone ogni osservatore scientifico. Ma Freud si pone anche un'altra domanda: qual'è l'atteggiamento mentale dell'osservatore dinanzi ai problemi di questi malati? Perché Charcot è sgomento dinanzi a quello che non riesce a spiegare? Perché Breuer si ritrae turbato quando l'affettività di Anna O. sembra investire la sua stessa persona di medico curante?

« La cura del parlare »: così Breuer chiamava il suo metodo. Anche altri ricercatori supponevano che la mancata verbalizzazione fosse un intoppo al sollievo degli isterici. E Freud adopera i loro metodi: la suggestione, l'ipnosi, il metodo catartico; ma avverte il bisogno di andare più a fondo,

di parlare direttamente col malato sveglio. Sente che un conflitto blocca la verbalizzazione e vuole andare al cuore del conflitto seguendo le vie d'accesso che gli sono indicate dallo stesso rifiuto del paziente di toccare certi argomenti, dalle lacune nella memoria del malato, dai punti ciechi del suo pensiero.

Certo, è la curiosità scientifica, è l'entusiasmo della scoperta che anima il giovane Freud, il bisogno di paragonare i risultati ottenuti da Lui con quelli di altri. Ma si avverte – fin dagli « Studi sull'isteria » – che è la natura dell'argomento che lo attrae. Come pensano questi malati. Qual'è la segreta molla affettiva che ha fatto scattare la nevrosi?

Sono le due domande che rimarranno fondamentali in tutta la vita di Freud; come pensano gli uomini, i miei simili? Quali affetti li fanno agire in un certo modo?

E subito, fin da principio, lo sguardo si rivolge a sé stesso: *come penso io stesso, quali affetti mi muovono?* E' legittimo prendere me stesso quale metro di misura per comprendere gli altri? Che valore ha l'applicazione a me stesso di un metodo che vuole essere obiettivo?

Si sente malato, sa di avere tratti nevrotici, angosce, fobie, conflitti non risolti, anche se riesce a dissimularli con tutti, perfino con Fliess; ricorre ad allusioni, abbozza teorie apparentemente impersonali che nascondono cocenti ferite intime; s'identifica con i pazienti fino al punto di scambiare i ruoli; talora parla di un suo caso personale come accaduto ad un paziente e lo descrive con il dovuto distacco.

Ma con se stesso non dissimula, si propone a se stesso come *un serissimo oggetto di studio*. L'acume dello scienziato si allea con la probità dell'uomo; prende un impegno morale con se stesso: i risultati delle scoperte fatte su se stesso saranno, in definitiva, portati a conoscenza del mondo scientifico, se questa introspezione serve (come egli si va convincendo che serve) come banco di prova, come avallo per l'inquisizione della psiche altrui.

Incomincia, dentro di lui, quel conflitto – che lo accompagnerà, tragicamente, per tutta la vita – tra l'originaria sete di sapere, tra il suo abito mentale di razionalista del XIX secolo, che vuole assoggettare alla sua ragione ogni esperienza umana, anche la più intima, anche la più nefanda, e le miserie, le contraddizioni, le debolezze ch'egli va scoprendo nella natura dell'uomo, a cominciare da sé stesso. Come anche lo accompagna per tutta la vita il conflitto tra il suo orgoglio di israelita che è consapevole delle virtù della sua razza, della propria capacità di riflettere su di sé e sugli altri, della propria vocazione alla saggezza, e le persecuzioni cui va incontro la sua stessa

razza, l'incomprensione altrui, l'intolleranza per le sue teorie, le persecuzioni prima delle sue idee e infine della sua persona fisica, in quanto esponente di quella razza. Un'originaria vocazione alla terapia, dunque, intendendo questo termine nella sua accezione più ampia, dove anche la passione della scoperta, l'amore per la conoscenza della struttura psichica, implica subito il bisogno dello scopritore di porre rimedio alle imperfezioni, alle deviazioni.

Non è soltanto l'impegno professionale di un medico che ha scelto appunto questa professione di guarire gli altri, ma un bisogno più profondo di un uomo che s'immedesima col male altrui e sente di aiutare anche se stesso, di favorire il proprio sviluppo psichico, se riesce ad applicare con successo agli altri il suo metodo terapeutico.

Armonia, dunque, nel giovane Freud, tra il teorico e il professionista pratico.

Ci si potrebbe domandare: era un ricercatore nato, che avrebbe indagato con successo qualsiasi campo del sapere? Oppure aveva una specifica vocazione ad indagare l'animo umano? Qualcuno si è domandato in quale altra professione Freud sarebbe riuscito se non avesse fatto lo psicoterapeuta. Risponde Jones ch'egli sarebbe stato un perfetto romanziere. E infatti le sue descrizioni, il suo modo di porre i problemi e di risolverli, la sua esposizione di casi clinici, rivelano un'innata tendenza ad esprimere – con l'efficacia appunto di uno scrittore – le complicate vicende dell'animo umano.

Un fatto, comunque, è certo: che egli può scoprire la struttura dei meccanismi psichici, le tendenze inconscie che entrano in gioco, proprio perché è portato a rivolgere lo sguardo dentro di sé e a sentire gli altri agire dentro di sé.

A contatto con il paziente sdraiato sul divano, il giovane dott. Freud soddisfa il suo orgoglio di scienziato razionalista che domina così le sue stesse tendenze irrazionali, inconscie, e placa le sue angosce. Ma quando rimane solo nel suo studio incominciano dentro di lui le lotte con la società e con sé stesso.

E' stata dura, anzitutto, per lui la lotta per la vita. Egli sente che la impossibilità di continuare la pura ricerca neurologica per le sue cattive condizioni finanziarie, il bisogno assoluto di guadagnare subito per vivere, per crearsi una famiglia, tutto questo è entrato in conflitto con le sue aspirazioni più profonde, con quella « sete di sapere » che le difficoltà sociali non riescono ad estinguere ma riescono certamente ad umiliare.

Egli sente che la società rimane indifferente dinanzi a queste sue profonde aspirazioni e sente quanto è difficile stimare sé stessi quando le difficoltà ci soverchiano.

Ma c'è per lui una fonte inesauribile e dolce di autostima; l'ammirazione della madre

per un figlio così dotato.

E c'è Marta, la fidanzata talora idealizzata come dal più romantico degli innamorati, talora vista con sconcertante distacco; egli se la raffigura talvolta con tratti così lontani dalla realtà da far pensare che egli stesso stia in colloquio con una parte di sé. E l'amore narcisistico per Marta trova riscontro nell'amore di tipo omosessuale per Fliess. Probabilmente l'amico Fliess ha svolto nei confronti di Freud quel ruolo di analista personale di cui anche il fondatore della psicoanalisi doveva aver bisogno per trasferire su di lui le proprie istanze, i propri dubbi, la propria insicurezza scientifica.

L'autoanalisi è spietata nello svelare le debolezze dell'uomo Freud: egli va soggetto a rivalità, a invidia, a gelosie, a paure, ad angosce di ogni genere; è di un'ambizione sfrenata; è un passionale; il suo coraggio sociale nasce dalle umiliazioni subite nell'infanzia; il suo bisogno di verità, di certezza è originato dalla curiosità infantile per le cose nascoste o proibite.

Certamente egli ha delle difficoltà sessuali, se dalle sue lettere a Marta risulta che ciò che gli piace di lei è qualche tratto virile; anzi, arriva a confessarle che la trova bruttina ma per lui va bene così. Forse questo lo mette al riparo dalle gelosie verso eventuali rivali. Ma c'è un rivale: è un artista e Freud francamente lo odia, lo svaluta, invidia il successo che gli artisti hanno con le donne. Ma l'autoanalisi rivela qualcosa di più importante, qualcosa che a stento confessa a sé stesso: i propri impulsi sessuali infantili per la madre, l'odio infantile per il padre.

I pazienti sembrano confermare che questa è una tendenza universale, ma ci vuole prudenza prima di sollevare tale scandalo! Il giovane razionalista sa che, per ottenere un minimo di credito, non gli basta la serietà metodologica delle scienze naturali. La svalutazione della sua teoria comincerà proprio dagli strumenti d'indagine: *il sogno e il trattamento analitico*. In realtà l'ostacolo maggiore sarà la resistenza dei suoi critici ad accettare le motivazioni inconse. Ma come sperare di vincere le resistenze negli altri, se egli stesso ha sperimentato su sé stesso quanto sia difficile vincere le proprie?

Le scoperte fondamentali di Freud: i conflitti sessuali infantili, l'Edipico, la spiegazione dei sogni, le tendenze inconse all'origine delle psiconevrosi, segnano le tappe di un dramma personale dell'Autore che si ripete ad ogni enunciato: il dramma dell'incredulità da parte del mondo scientifico e del dubbio che egli sente in sé stesso per la validità di quanto egli afferma. La solitudine di chi può arrivare a credere che non riesce a comunicare con gli altri su nessun piano, è l'isolamento con cui si circondano di solito

i visionari, i profeti, tutti quelli che crediamo abbiano perso il contatto con la realtà concreta.

E all'indomani di ogni insuccesso delle sue teorie presso la scienza accademica, egli ritorna con rinnovata speranza ad affinare il suo metodo terapeutico. Curare significa continuare a verificare, a *vedere* quello che gli altri non vedono, con la speranza che finiscano per vedere anche loro.

La terapia è la risposta di Freud, nei suoi anni maturi, all'insuccesso teorico, ma è anche un suo bisogno di rassicurazione personale.

I suoi celebri casi clinici sono così ricchi di osservazioni psicologiche, di implicazioni teoriche, da cui prenderanno le mosse altri psicoanalisti, che sembra quasi non c'interessi più, oggi, se Dora e l'Uomo dei lupi siano effettivamente guariti, se Schreber – supposto che fosse stato analizzato da Freud – si sarebbe liberato dei suoi deliri. Essi sono diventati dei modelli dell'approccio psicoanalitico al paziente. Modelli che ci interessano in quanto tali.

Nondimeno possiamo immaginare quali siano stati gli investimenti affettivi di Freud nel successo terapeutico, parziale o totale, di quei casi; successo terapeutico che per lui aveva il valore di difesa dalle frustrazioni che gli procuravano gli insuccessi teorici. Negli anni in cui la teoria psicoanalitica si è ormai affermata e proliferano seguaci in ogni parte del mondo, Freud si trova a dover affrontare divergenze di idee con i suoi allievi, incomprensioni per le sue teorie anche da parte dei seguaci, crisi personali dei suoi più intimi collaboratori, scissioni, modificazioni della sua teoria ch'egli denuncia come radicali deformazioni.

Tutto questo potrebbe apparire quasi naturale nello sviluppo di un movimento scientifico, una dialettica perfino necessaria nel dibattito delle idee. Ma nella storia della Psicoanalisi ogni divergenza, ogni contrasto col Maestro costituisce per lui un vero dramma. Chi si allontana dalle sue idee recide ogni legame affettivo con lui. E' la sorte capitata a Fliess, ad Adler, a Jung, a Rank, a Stekel. Il padre si sente abbandonato dai suoi figli, tradito. E il senso di colpa accompagna i figli nell'esilio.

Senza entrare nel merito di queste polemiche, possiamo osservare che in questo atteggiamento di Freud traspare certamente un conflitto personale non ancora risolto; e tutti i dissidenti, al momento del distacco, hanno percepito l'ansia del Maestro. Nel pieno della maturità, avendo ormai ottenuto un riconoscimento universale dei suoi meriti scientifici, l'animo di Freud è ancora tanto agitato che durante una conversazione con Jung, quando si tocca *un argomento che gli sta particolarmente a cuore*, egli si emoziona fino a perdere i sensi.

Possiamo dunque arguire che – sentendo in sé ancora tanta ansia e tanti problemi non risolti, la sua autoanalisi non sia cessata in realtà mai per tutto il corso della sua vita. Nella capacità di assoggettare al suo Io razionale il suo tumultuante mondo interiore, nel fare di questa continua lotta con se stesso un modello terapeutico valido anche per gli altri e uno strumento di conoscenza obiettiva, sta la *grandezza solitaria di Freud*.

Fino a dopo la prima Guerra Mondiale lo slancio vitale che l'aveva accompagnato per tutta la vita ancora anima l'attività di Freud e le sue opere.

E' ancora la fiducia del vecchio razionalista nell'Eros, nell'impulso sessuale liberato, sublimato, capace di dare quel po' di felicità, quel po' di speranza, di energia per vivere che è consentito all'uomo.

Ma ecco che compare la Morte nella sua teoria degli istinti. La tendenza dell'istinto di morte non è che la distruzione fine a se stessa. E' il sinistro avvertimento che l'Io di Freud non sopporta più lo spettacolo dell'aggressività distruttiva che si presenta ogni giorno ai suoi occhi, quell'aggressività che presto invaderà tutta la sua vita.

Ma qualunque valore si voglia dare alla teoria dei due istinti, è importante sottolineare come Freud *vive* questa stessa sua teoria. E' questa un'altra tappa nel progresso della conoscenza di sé da parte di Freud, forse la più drammatica: l'aggressività e l'istinto di morte egli li vede come eventi naturali. Egli condanna il rifiuto della presa di coscienza di questi eventi, rifiuto che spesso prende la forma di considerare la morte come un evento naturale esterno alla vita. Nel « vitalismo » difensivo che nega, allontana ad ogni costo l'idea della morte, è insito il pericolo di vivere *non vivendo*, esponendosi a *morti psicologiche* premature, sia individuali che collettive. L'istinto di morte è – secondo Freud – un dato che fa parte della vita umana. E' doloroso prenderne coscienza, ma bisogna farlo.

Anziché scrollarsela, Freud si carica addosso il peso dell'idea dolorosa. Per Freud è energicamente un errore, un inutile dispendio di energia nascondersi ciò che esiste; meglio andare fino in fondo e utilizzare per la vita le energie sottratte al tragico gioco del nascondere.

La morte della figlia Sofia, e quella del nipotino Heinz, il cancro alla mascella, che fa la sua prima apparizione nel 1923, si devono mettere in relazione, come sostengono alcuni, con il pessimismo che appare nelle sue ultime opere?

Quello che appare certo è che l'angoscia e la tristezza invadono per sempre il suo animo *anche se mai egli ne sarà sopraffatto*.

Che valore ha più ai suoi occhi la terapia di un singolo caso, la risoluzione di un problema individuale, quando l'umanità intera gli sembra in preda al demone dell'auto-distruzione?

Come mettere in opera una terapia collettiva che pur gli appare così necessaria? Che efficacia può avere l'opera di un singolo psicoterapeuta su queste cieche tendenze che sorgono dal cuore di una razza o di un popolo? Gli sembra perciò utopistica una terapia collettiva.

Che cosa spinge dunque il vecchio ricercatore a scrivere ancora? Il bisogno insopprimibile in lui di comunicare la verità, l'ansia che lo prende s'egli non esterna agli altri quello che sente, quello che soffre.

Terapeuta di se stesso fino alla fine dei suoi giorni.

Il nazismo va al potere in Germania, si scatena la persecuzione antisemita; vengono bruciate le opere di Freud.

Che delitto ha egli commesso agli occhi dei persecutori? Che cosa gli viene rimproverato?

La sua teoria sessuale, poco pulita, nient'affatto ariana, la tendenza all'incesto che turba le coscienze cristiane e ariane, insozza il sangue, intorbida la purezza della razza eletta.

E' Edipo il grande colpevole.

E il vecchio scienziato, l'eterno perseguitato, parte per Londra. Egli paga, come Edipo, lo scotto di aver voluto conoscere la verità.

E come Edipo, accompagnato dalla figlia Anna, novella Antigone, egli è condannato a trovare in terra d'esilio gli ultimi tormenti della sua tragica esistenza. Ma non ha gli occhi accecati, come Edipo. Egli vede ancora, spalanca gli occhi ancora acutissimi sull'ingiustizia che si sta facendo alla sua razza e nella sua ultima opera « Mosè e il monoteismo » chiede riscatto e dignità per il suo popolo e libertà di pensiero per i suoi rappresentanti più grandi.

Forse è in questa tragica vita di Freud - che si riflette fedelmente nelle sue opere - il motivo del nostro interesse per il suo insegnamento da apprendersi, senza intermediari, dai suoi libri, quasi essi fossero la sua viva voce.

Anzitutto la sua vita dimostra - meglio di qualsiasi teorizzazione - la *produttività positiva della nevrosi* la cui risoluzione - nel caso in cui ciò si realizzi - comporta la presa di coscienza di un conflitto che, non risolto anticamente, secondo le linee della normalità, può risolversi oggi mediante una composizione del problema che può anche essere un'ipotesi nuova rispetto alla dominante normalità.

E' come se, venuto in crisi l'abitudinario modo di risolvere un conflitto - e quindi il pensare in un certo modo - ciò costituisca un problema - la nevrosi - la cui esistenza

simboleggia la precarietà di alcune risoluzioni abitudinarie e il cui superamento costituisce una positiva « rimessa in questione » del problema.

E' come se l'umanità prendesse coscienza di sé, nei secoli, attraverso quei « punti focali » che sono le nevrosi.

Produttività positiva della nevrosi, quindi, quando essa diviene uno strumento volto alla conoscenza e alla creatività, quando l'abitudine dell'auto-analisi limita il danno nel soggetto ed inibisce l'aggressività nociva verso gli altri; nevrosi che può arrivare addirittura, con l'auto-analisi, come nel caso di Freud, o anche con un'analisi ben condotta dal terapeuta a divenire un incremento del progresso scientifico e conoscitivo in senso lato.

Dinanzi ai cataclismi dell'aggressività, la nevrosi - nel senso sopra detto, l'auto-analisi può salvarci, la normalità può distruggerci. Tutto lo sforzo teorico di Freud è stato volto a distinguere il morboso dal normale, posto quest'ultimo più come una meta possibile che come una certezza rassicurante. Ma alla fine egli scopre che gli istinti, il ruolo centrale e la potenza dell'inconscio, la schiavitù dell'Io e i suoi condizionamenti sono, nella « normalità », in una situazione di equilibrio precario, sufficiente appena ad arginare nel singolo l'esito di tanti conflitti, ma insufficiente a sottrarlo all'effetto dirompente che, a volte in misura maggiore, a volte minore, si abatterà su di lui, prima o poi, come conseguenza di tanta « precarietà generale ».

Si tratta di situazioni che portano al bisogno di sottoporsi a un'autorità, al bisogno di un capo che si addossi ogni responsabilità, e infine alle guerre, alle violenze legalizzate, alle distruzioni.

Freud scopre, in una parola, il pericolo della normalità psichica, il *pericolo, cioè dell'assenza dell'auto-analisi*, di una rimessa in questione.

Se gli fosse stato possibile vivere ancora, e con le stesse energie del suo periodo giovanile, avrebbe scritto - ci possiamo domandare - una *psicopatologia della normalità?*

Credo di sì perché il suo pensiero già si muoveva in questa direzione.

Egli vide la precarietà del concetto di normalità e, nello stesso tempo, la dilatabilità del concetto di conflitto inconscio.

Il conflitto non è morboso di per sé; è essenziale che esso esista e che possa risolversi. Al ritmo della vita, al suo dinamismo è essenziale una opposizione e una interazione di forze, così come è essenziale ridurre la tensione e la dissociazione che il conflitto comporta.

Così, se è necessario distinguere tra conflitti che si risolvono e danno, quindi, luogo a un'integrazione costruttiva della personalità

- integrazione che si può considerare come « normativa » - e conflitti che non si risolvono e si cronizzano cercando elaborazioni inadeguate - che sono la nevrosi -; se, cioè la distinzione tra normalità, nevrosi e psicosi è fondamentale, lo è altrettanto l'indagine - che noi possiamo supporre che Freud avrebbe condotto - proprio sull'integrazione normativa, costruttiva della personalità.

Freud vide i delicati, precari rapporti che legano la normalità individuale, e questa a quella collettiva, al comportamento, cioè, del singolo nel gruppo, nella massa e nella società.

Vide che la nevrosi, come malattia individuale rimanda a tutti i condizionamenti dell'uomo nella società, e che è la famiglia - e quindi la società - che crea la nevrosi; vide d'altra parte, che è la « difettosa normalità della mente », il suo ingombrante volume, che crea una certa società, cioè quel contenitore più ampio della esperienza individuale che mette l'etichetta su quello che viene generalmente accettato, sul « normale in quanto esclusivo di ogni rimessa in questione ».

Il problema che Freud lasciò in eredità agli studiosi futuri si può formulare così: fino a che punto i contenitori hanno autonomia di comportamento rispetto ai contenuti? Fino a che punto possono essere intaccati dalla crisi del singolo o di gruppi? Che cosa versa l'individuo come contenuto nel contenitore della collettività? Come il contenuto può modificare il contenitore? Freud non aveva fiducia in una ricetta per la cura delle masse, perché tutta la sua vita si era consumata nell'ansiosa ricerca della ricetta per la cura individuale. Ma vide il problema psicologico dell'individuo nella collettività; vide quanto è pericolosa la « normalità psichica generalizzata » che si sottra ad ogni rimessa in questione. Quando il problema gli si presentò in tutta la sua tragica importanza, la sua stessa vita fu travolta dalle tensioni irrazionali di tutti i suoi simili.

Freud non lasciò dunque una compiuta terapia per il trattamento delle masse; ma lasciò un'impostazione del problema da cui non si può prescindere; lasciò in eredità le sue lucide osservazioni sul pericolo della normalità psichica, il suo stesso destino di osservatore che divenne vittima della normalità altrui.

Questa sua esperienza - più ancora delle sue stesse enunciazioni teoriche - ci sembra ricca di impliciti sviluppi. La società in cui Freud trovava i suoi pazienti era una società piena di inibizioni, istinti repressi, angosce, paure individuali e collettive inconscie, idee codificate (come la supremazia dell'uomo sulla donna nella famiglia, la legittimità dell'ingiustizia sociale, ecc.).

erano, quindi, problemi individuali, familiari, collettivi quelli che ingombavano a mente, nella società di quel tempo e la riempivano fino a farla scoppiare. E quando a mente scoppia, l'aggressività, le guerre, e distruzioni possono costituire un sollievo.

Per la « mente che scoppia » Freud aveva pensato un rimedio diverso dall'aggressività agita e inconsapevole, dalle guerre e dalle distruzioni finì a se stesse: rivivere, nel laboratorio della comunicazione umana, le potenti tensioni di cui è rimasta impregnata la nostra personalità e che, incistate dentro di noi, fanno di questa un luogo chiuso dove carcerato e carceriere s'imprigionano a vicenda creando le condizioni di una sempre possibile esplosione.

Freud si era occupato dei problemi propri e di altri come lui. Aveva fatto teorie e inventato formule terapeutiche che potessero affrontare i problemi psicologici di una vita psichica da lui concepita in maniera tanto diversa. Aveva dimostrato con la sua stessa vita che applicare in queste situazioni delle ricette belle e pronte serviva a poco e che i *problemi andavano affrontati con fatica psichica* e che questa, solo questa, poteva portare a quelle conoscenze che aprivano la via a un nuovo ascolto psicologico.

Quando, poi, fu investito sul piano personale e teorico, dai problemi psicologici di grandi masse di uomini « impazziti », lo strumento analitico non dovette apparire a Freud né mal fondato, né inadatto; ciò che andava accadendo confermava le linee teoriche della Psicoanalisi; era il sussidio terapeutico che in quel momento appariva impotente di fronte a tanta irrazionalità in movimento. Freud - forse - allora pensò che il suo pensiero rivoluzionario doveva essere portato ancora più avanti: seguendo le linee teoriche e cliniche da lui enunciate ed approfondendo quell'usura della mente, quell'ingombro psichico il cui studio potrebbe autorizzare il tentativo di far emergere ancora qualche lembo di contingenza dalle modalità che sono l'essenza costitutiva della nostra vita psichica.

Oggi, la società è certamente diversa. Possiamo dire che è migliore? Lasciamo la parola ai sociologi. Noi psicoanalisti notiamo però che il disagio psicologico a livello individuale e collettivo ci presenta tali assillanti problemi da giustificare la nostra seria preoccupazione per quella « normalità psichica » che aveva angosciato Freud nei suoi ultimi anni.

E ancora una volta ci sembra che i problemi psicologici individuali occupino, per così dire, molto più volume di quello che dovrebbero occupare: ci sono i propri bisogni, sia quelli individuali che quelli legati alla collettività, la propria angoscia - che molti ormai sentono il bisogno di

esternare agli altri, non solo all'analista -, il bisogno di incombere sugli altri, il bisogno di coinvolgere gli altri - che ormai si sente acquisito come un diritto -, il bisogno di paragonare la propria ansia con quella altrui. E' tutto questo che occupa volume. A volte una famiglia scoppia per il volume che occupano i suoi componenti. Occorrerebbe proporsi di diminuire di peso in senso psicologico, di alleggerirsi, di essere meno narcisisti. A ciò tutti sottoscriverebbero, ma il problema è di dare contenuto a questa affermazione e ciò sembra, a prima vista, difficilmente proponibile perché sarebbe come dare un nuovo significato al nostro modo di vivere. La nostra enorme « viscerosità », l'amore smisurato di noi stessi e del nostro corpo, l'angoscia drammatica nel perdere cose e separarci da cose, fanno di noi, di anno in anno, *macchine sempre più pesanti*; sempre più confusi diventano gli oggetti che ci circondano mentre le cose del passato prendono sempre più il posto delle cose mancanti nella nostra vita di oggi. Disperdiamo, in una parola, fiumi di energie in operazioni mentali del tutto inutili.

Quest'ingombro della mente, se da una parte costituisce il problema di un certo individuo e di una certa società, dall'altra certamente rimanda al funzionamento stesso della mente che è condannata ad avere questo ingombro.

E qui, di nuovo, il pensiero va all'asciutta magrezza di Freud che avvertì l'eccessivo ingombro dei propri problemi interiori e cercò, con l'auto-analisi, di alleggerirsi; quell'auto-analisi che aprì la strada a quel beneficio che l'individuo può trarre da una *esplorazione psicologica dell'interno di se stesso che lo "concentra", lo "condensa"*, risolvendo una parte dei suoi condizionamenti interni ed esterni.

Come sempre avviene all'indomani di ogni rivoluzione, dopo lo choc provocato dalle idee di Freud nella società sua contemporanea e dopo l'accentuazione e l'assorbimento delle sue scoperte da parte del mondo della cultura, c'è stato, da una parte un processo di codificazione e istituzionalizzazione del suo pensiero, e dall'altra, un processo di revisione, di approfondimento in direzioni lontane dalla teoria originaria. Sono due processi necessari, ma ambedue presentano dei pericoli. Il primo corre il rischio cui vanno incontro tutte le ortodossie quando viene presa in senso magico la lettera di un insegnamento piuttosto che assorbito lo spirito. Il secondo processo rischia di arrivare a presentarci delle concezioni diversissime da quella originaria, senza preoccuparsi se vi sia un qualsiasi legame con quella; oppure corre il pericolo di smarrire l'insegnamento del Maestro per la pretesa di volerlo correggere, perfezionare,

fargli dire quello che non ha detto, metterne in rilievo le lacune, svalutare l'importanza delle sue scoperte con l'attribuire a studiosi di altri campi delle scienze umane idee affini a quelle di Freud. E' l'atteggiamento di chi esercita così la sua critica: perché Freud questo non l'ha detto? Perché Freud non ha aggiunto quest'altro concetto? Perché Freud non ha messo in rilievo quello che poi ha sviluppato il tale pensatore? Come mai il tale filosofo contemporaneo di Freud mise in luce un aspetto che Freud oggi accetterebbe? Perché dare tanta importanza a certe idee di Freud che erano già implicite nelle concezioni di altri?

A questi quesiti si può rispondere così: preoccupiamoci di quello che Freud ha detto e vediamo se è importante.

D'altronde, l'assorbimento della teoria freudiana da parte della cultura del nostro tempo ha avuto come effetto anche quello di farle perdere un certo mordente, quello slancio iniziale che è proprio di tutte le rivoluzioni, quella capacità di mettere in crisi tutte le istituzioni culturali, tutte le idee dominanti in una certa società. Le idee di Freud urtavano il Potere (diamo un senso molto ampio a questo termine). Il suo metodo terapeutico avrebbe lasciato indifferenti le istituzioni scientifiche e sociali, se queste non vi avessero visto una minaccia al loro potere.

Oggi la Psicoanalisi non si trova più dinanzi a questo scontro diretto con il Potere. E' accettata, istituzionalizzata, adoperata da altre scienze. Il suo linguaggio è assimilato ad altri codici di linguaggio. Come ha messo in rilievo Musatti in Campidoglio, la metodologia analitica non angoscia più i rappresentanti della metodologia scientifica classica, perché anch'essi hanno cominciato a *vedere* quello che Freud a suo tempo aveva visto.

Ma il problema che oggi s'impone è: quale valore ha oggi per noi la terapia che ha la sua origine nella teoria freudiana? Quale terapia adoperare? Quella in senso stretto adoperata dal Maestro? Quella sviluppata da altri maestri suoi successori? Quella che ci indicano le Autorità psicoanalitiche del nostro tempo in quanto implicita nel pensiero del Maestro? Quella « racchiusa » - per così dire - nelle intuizioni di lui e portata alla luce dai decodificatori ufficiali? O quella che ci viene presentata come l'unica legittima da decodificatori sospetti di eresia? E, tornando a rivolgerci all'insegnamento di Freud, in quale direzione ci metteremo? Daremo più importanza al metodo terapeutico o alle idee di Freud, alla conoscenza, ch'egli si era faticosamente acquistata, del mondo psichico?

E' proprio questo il tema del nostro congresso.

Io credo che bisogna privilegiare il momento conoscitivo «alla maniera di Freud». E' il nostro modo di conoscere la realtà, la nostra ottica di psicoanalisti, che abbiamo bisogno di ancorare all'esperienza tuttora viva e fertile di Freud.

Perciò abbiamo bisogno di lui. Perciò consideriamo la sua *auto-analisi* come un modello di conoscenza di sé e degli altri. Discordi sono le opinioni degli studiosi sul *valore da dare all'autoanalisi*.

E' stato osservato che Freud - per poter scoprire la Psicoanalisi - non avrebbe potuto egli stesso essere analizzato da un altro analista. Ciò è giusto ma mi sembra fuorviante la conseguenza che deriverebbe da questa osservazione, e cioè che l'autoanalisi - essendo un fatto straordinario, unica eccezione alla regola - avrebbe, come tutti i fatti originari, un qualcosa di pionieristico, di avventuroso, insomma di imperfetto.

Credo che sostenere ciò ci faccia smarrire il vero valore dell'auto-analisi di Freud.

Essa - secondo me - contiene in sé il significato più profondo della stessa Psicoanalisi, che è un conoscere gli altri in se stessi, un conoscere con coraggio e sofferenza. Questa è l'ottica della Psicoanalisi, è il moderno «Conosci te stesso».

Conoscere gli altri io credo che significhi, per noi psicoanalisti, mettersi di fronte a un altro uomo non con l'atteggiamento di chi vuole ad ogni costo ritrovare in lui gli schemi adoperati dalla tale e tal'altra Autorità; ma per toccare con mano ciò che quell'uomo sta vivendo, ciò che sta soffrendo; per partecipare ai suoi problemi, ai suoi conflitti; ma proponendoci come regola fondamentale di non essere travolti dall'angoscia di lui, anzi, di servirci di ciò che intanto vediamo, in lui e in noi stessi, come strumento per aiutarlo.

Esemplare la fine dell'analisi di Dora.

La ragazza ha deciso di interrompere improvvisamente l'analisi, ma Freud le chiede nell'ultima seduta di lavorare ancora.

«Sa che oggi è l'ultima volta che sono qui?».

«Non posso saperlo, perché lei non me l'ha detto».

«Avevo deciso di resistere fino a Capodanno. Non voglio aspettare più oltre la guarigione».

«Va bene, è sempre libera di smettere quando vuole. Oggi, però, lavoreremo ancora».

Poche briciole di tempo e poi tutto sarebbe finito. Freud non si irrita nei confronti della ragazza che sta male e che si è rivolta a lui proprio per questo.

Freud non ha bisogno in quel momento di una rassicurazione narcisistica; il suo conto con il narcisismo, lungo e doloroso, è stato da lui già pagato in grande misura. Continua a chiedersi, e questa a me sembra la sua caratteristica più grande:

«Dora, che ti succede?», «Perché sei costretta ad andartene?». In quei pochi momenti Freud continua a «conoscere» Dora e a darle attraverso frammenti di conoscenza frammenti di terapia. Sono bagliori intensi che salutano il secolo nuovo e lo scuoteranno tutto intero.

Concludendo queste mie riflessioni sul concetto di *terapia nell'opera di Freud*, vorrei porre l'interrogativo che ha sempre assillato gli psicoanalisti e gli studiosi in genere del pensiero freudiano: potrà mai l'uomo essere libero?

Tutti i condizionamenti, tutti i determinismi inconsci, tutte le catene che Freud ha scoperto non imprigionano irrimediabilmente il nostro Io cosciente e volitivo?

Ebbene, io credo che Freud, con il suo pensiero e con la sua stessa vita, ci ha dimostrato che possiamo tentare di raggiungere un certo grado di libertà proprio col renderci più coscienti di noi stessi e più responsabili nel controllare le oscure forze che agiscono in noi.